Un numero cent. 1 (Omag

VELA - LATINA

ANNO III - N. 11
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
18 Marzo 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La terra dei morti: **G. Gori** — In onore di Federico Mistral. La canora selva: **A. di Giovanni** — Su la morte di Carlo Pèguy: **L. Goglia** — La sovravivenza del corpo: **E. Carlino** — La mostra permanente del Circolo Artistico: **E. A. Vincelli** — Note critiche. Claudio Tillier. (Bellapianta e Cornelio): **A. Giannini** — Approdi: **Arbiter** — Teatro dialettale napoletano. A proposito di una « opinione »: **A. Costagliola** — Notiziario.

La terra dei morti

La guerra mondiale che oggi si combatte ha suscitato non pochi fra discorsi e scritti i quali tendono a rilevare le caratteristiche dei popoli in conflitto: e molto s'è discusso intorno alla preminenza o no dei Germani sui latini, sul valore storico della Francia, sulla potenza intellettuale slava etc. etc. Dell'Italia nessuno ha scritto o detto una parola, C'è stato effettivamente un silenzio che, se poteva esser giustificato dalla nostra famosa neutralità vigile e armata, non era poi di piena soddisfazione per niuno che intendesse porre in rilievo veramente le efficienze latine sul mondo. Si badi. Quando s'è venuto, come da taluni, discutendo sulla potenza e sulla operosità pacifica e teoretica della Francia, s'è preteso — e questo è stato male — metter l'Italia al posto di Cenerentola, che dalla nazione sorella dovesse tutto aspettarsi, e quell'aiuto intellettuale, quel nutrimento spirituale per di più, che parrebbe necessario al nostro divenire nel mondo. S'è voluto far credere a una egemonia del pensiero francese, non tanto nel presente che in parte corrisponderebbe a verità, quanto nel passato — il che è un errore.

Ora, io domando, qual' è la fisonomia storica dell'Italia? quale il suo valore intellettuale, potrei dir dunque la sua funzione nel mondo? Perchè la Germania, bene o male, una ne ha avuta e persegue in essa, tenacemente. Essa ha sempre elaborato il meglio dei prodotti geniali latini, costruendone il sistema logico e metodico. E così la Francia, anch'essa, ha del pensiero latino intuite le profonde e invulnerabili vitalità: e per un istinto di stirpe se lo è appropriato, trasfigurandolo secondo le tendenze nazionali. Tutto ivi è latino nel più vero essere e nella più vera sostanza. Dall'*Esprit Gaulois* dei « fabliaux » allo stupefacente grottesco plautino ed aristofaneo di Rabelais, dalla struttura logica del pensiero di Montaigne al riso dissolvitore di Voltaire, dalla inesauribile comicità di Molière, alla favola di Lafontaine, dalla eloquenza di Bordalou e di Bousset alla critica sociale di Rousseau, ivi tutto ha il fortore e il sapore della latinità. Il re cavaliere Francesco I, è protettore di scrittori e di artefici italiani, dell' Alamanni e di Benvenuto. Le *ruelles* delle *Precieuses* sono una trasformazione delle nostre corti della Rinascenza: il senno politico di Richelieu e di Mazzarino si maturano sul *Principe* di N. Machiavelli; l'eloquenza di Mirabeau su quella di Cicerone. Il tirannicidio plutarchiano dei giacobini è un riflesso del tirannicidio inventato sulla falsa storia di Roma dai congiurati italiani del sec. XV, studiato sul trattato di Vittorio Alfieri.

E la Germania non fu meno, nella storia, di quel che la Francia fu, mercè l'Italia e l'Italianismo. Le sue tre rivoluzioni che la individuano, e di cui altra volta mi occupai, l'antica contro l'impero di Roma, la mediana contro il cattolicismo con Lutero a capo, la definitiva dei romantici contro l'alessandrinismo, hanno un metodo e un carattere latino, per questo fatto che da Roma essi assorbono e assumono la tendenza dell'indipendente svolgersi della nazione, la quale è pur tuttavia imbevuta di cultura classica, di filologia italiana, di storicismo e di umanesimo. Se oggi la Germania è nota al mondo, questo lo è per la sua musica, della quale sono creatori Giulio Caccini e Claudio Monteverdi, per la sua filologia, creata dal Panvinio dal Sigonio dall'Orsini dal Vico dal Muratori in Italia, per la sua filosofia nata fra i dibattiti italiani e le controversie di Padova e di Firenze fra l'aristotelismo e il platonismo, dalla esuberante fioritura tutta tropicale della nostra filosofia naturale.

Cosa è dunque l'Italia? quale la sua effige e la sua significazione nella storia del mondo?

Essa è la depositaria dell'antico genio latino: vale a dire della praticità e del naturalismo antico, della cultura pagana e dell'arte classica. L'Italia pesa sulla storia della cultura del mondo per questo: che essa è un umanesimo in azione dall'alto medio evo ad oggi. Un umanesimo che crea nella civiltà europea lo spirito più acuto e la indagine più sottile dei fenomeni naturali e spirituali e suscita presso ogni popolo che ad essa si accosti l'abito critico.

La civiltà medioevale fu appunto poco civile e poco umana perchè essa poggiava tutta quanta sulla tradizione. Il primo a rompere il cerchio ferreo dell'*Ipse Dixit*, del tradizionalismo biblico e tomistico ed aristotelico, fu un italiano. Fu Lorenzo Valla. Dal giorno in cui la speculazione di questo romano fu nota all'Italia e al mondo, la critica trasformò il pensiero occidentale. Fu prima bensì critica filologica. I facili detrattori della nostra filologia e del nostro pensiero, il quale vien detto pedantesco, non riflettono che quella pedanteria era il fulcro d'una leva immensa la quale dovea precipitare per sempre nell'abisso il mondo dei dogmi e sollevare quello della ragione. Il razionalismo viene da quel pedantismo. Di fatti la nostra critica filologica divenne, a poco alla volta, ma pur rapidamente poichè questo succedeva nell'ambito di un solo secolo, critica storica e critica filosofica. A Roma a Firenze e a Padova fervevano nel 400 le tre grandi fucine del pensiero nazionale: e ad esse guardò poi il mondo. E più tardi ancora quella critica di testi, tutta grammaticale, palpitò in un più vasto orizzonte, come l'ala che si solleva a voli più ardui e coperse della sua folgorazione la intera speculazione scientifica, da Leonardo a Galilei, da Galilei a Volta, da Volta a noi.

Fu critica dei fenomeni naturali, critica scientifica onde nacquero le scienze sperimentali moderne, la fisica di oggi. Nulla è forse più probatorio, quando si affermi la potenza della tradizione classica, di questo: che la fisica e lo sperimentalismo, il pensiero moderno e il metodo induttivo con la scoperta delle leggi e la dimostrazione matematica di queste, derivano dall'antico mondo e dall'antica filosofia, di cui l'Italia era come ho detto, non pur depositaria, ma fecondatrice. Dal sistema pitagorico del numero cui son subordinati i fenomeni e gli esseri, sgorga, quando le vena è matura e nutrita, quando il pensiero è adulto e robusto, la sorgente della scienza sperimentale che la forza e la natura interpetra e spiega mercè il calcolo. Galilei vien fuori dalla filosofia di Pitagora. E il mondo sa che noi non saremmo oggi quel che siamo, se ci fosse mancato questo colossale pioniere della verità, l'uomo di Pisa e di Arcetri che veramente, e senza' iperboli da letterato, sgombrò primo le vie del firmamento. Ma non è un' iperbole, — la meccanica procede da lui. — E quale sia la potenza della meccanica sulla base della civiltà umana non vale la pena di ridirlo qui.

Come il fenomeno naturale, così il fenomeno psicologico è interpetrato primamente dagli italiani. É un italiano, Bonaventura da Bagnorea, che rivela il segreto dello spirito e tocca i vertici nel magistero della introspezione. Da lui che di pensiero platonico era nutrito e imbevuto sorge a guisa di rampollo una scuola letteraria, la quale nel mondo è la prima, e cui appartengono poi uomini come Guido Cavalcanti e Dante, i quali nell'analisi del mondo anteriore, sono, sgombrati d'ogni misticismo o scolasticismo, altissimi. Dal suo contemporaneo Tommaso d'Aquino, che conosce Aristotile e sopratutto Cicerone e Seneca, il mondo impara la rettitudine del raziocinare e dell'argomentare: il positivismo è dentro le maglie del tomismo come un organismo vivo in un involucro squarciato per ogni verso dalla realtà. Senonché questo é niente. Il nostro Quattrocento insegna al mondo la sapienza politica e diplomatica: dinanzi alla quale, maturatasi e perfezionatasi nel 500, ogni dotto e ogni uomo di parte o di governo rimane stupito e ammirato. É allora che Niccolò Macchiavelli legge, non nelle nebbie d'una filosofia trascendente, ma nella realtà della storia romana di Livio, quelle argute e formidabili verità politiche, onde Federico il Grande menava vanto. É allora che Niccolò Macchiavelli crea la scienza di stato e di governo, apprendendo a popoli e monarchie il segreto della *salus publica* e del governo. É allora che Niccolò Macchiavelli instaura nel mondo la storia moderna, facendo di questa con geniale e strapotente intuizione del vero non più la preordinata macchina provvidenziale degli avvenimenti, simili, direbbe Macbeth, al balbettio d'un mentecatto: ma la dinamica cieca e pur logica creata dal volere dell'individuo e della collettività. Con Macchiavelli e per mezzo di Macchiavelli, il mondo imparò a sciogliere la psicologia e la storia dai ceppi del dogma e a farne due scienze sperimentali e moderne.

Fuor d'Italia, due fatti enormi si maturarono e irruppero, nutriti di spirito italico: la riforma germanica e la rivoluzione francese. Inutile è ricercare e perseguire episodi, detti famosi di personaggi illustri, sugelli di particolari: il generale è l'immanente; esso dimostra meglio che tutto il resto il quale potrebbe con facile erudizione, addursi. Cosa è la riforma? Ribellione all'elemento latino. E questo è prodotto dalla stirpe germanica. Qual'è la sua affermazione? Il libero esame. E questo è un valore italiano. Il libero esame è il nostro abito critico filosofico filologico storico scientifico assunto dai tedeschi interessatisi alle questioni religiose. Noi critica religiosa non ne potevamo fare, avendo sin dal 400 superata la fase teologica. La Germania che in essa pensosamente ristagnava, si creò un cervello critico italico e affermò quel libero esame sui libri sacri, che noi applicavamo ai libri profani della grande e alta sapienza ellenica e romana.

Quando si maturava la rivoluzione dell'89, attraverso Rousseau e la Enciclopedia, si fece *critica*: critica dei fatti sociali; e se ne trassero conclusioni precise. Da giudizi infallibili irrompevano illazioni, terribili e sacre. Ma quell'abito critico è una nostra invenzione, è una creazione italiana. La Francia non più alla storia ma alla realtà circostante l'applicò con metodo macchiavellico. Macchiavelli aveva parlato circa 3 secoli prima, nel 1513, della società che doveva ripristinarsi su principî assolutistici e repubblicani. L'89 parlò il medesimo linguaggio con una sola differenza, quella dovuta all'ambiente diverso e a tre secoli di storia di più.

Il mondo apprese anche qualcosaltro dall'Italia: l'arte e la tecnica; il gusto si raffinò dovunque per il contatto che i popoli occidentali ebbero con noi. E le grandi letterature straniere si concretano proprio quando l' italianesimo in esse diffuse l'aroma della bellezza, il piacere della forma perfetta. Questo accadde in Spagna e in Portogallo, ma sopratutto in Germania in Inghilterra e in Francia.

Il primo grande poeta tedesco è classico. Senza l'Italia non sarebbe stato il secolo di Elisabetta. Il secolo di Luigi XIV è una propaggine italiana.

Ora dunque è l'Italia il focolare della civiltá del sapere e del gusto. Questo lo racconta la storia. E la storia documentata non la possono negare i Graziani della coltura e i Preti Peri della letteratura. Ma da chi apprese l'Italia tanta sapienza e tanta saggezza secolare? Si è visto: dal pensiero antico, dalla Grecia e da Roma. Essa ha avuto questa incalcolabile funzione storica: di serbare il polline vetusto che fecondò poi la civiltà moderna. Per questo essa è classica, cioè umanistica, cioè riflessá, e, nelle sue manifestazioni mediocri, pedantesca. Ella non avrebbe valore sulla storia del mondo, magari se mancasse di quella pedanteria; certo se non fosse stata lo specchio lucido e terso onde il pensiero antico rifratto s'irradiò sul mondo.

GINO GORI

In onore di Federico Mistral

LA CANORA SELVA

È questo un brano della magnifica commemorazione di Federico Mistral, tenuta dal poeta palermitano Alessio di Giovanni, socio del Felibrige, al *Circolo di Cultura* di Palermo il 22 maggio dell'anno scorso. Il grande umanista di Provenza non poteva trovare in Italia un più degno glorificatore. E noi ringraziamo l'amico nostro del dono che fa a *Vela latina*, e gl' inviamo an fraterno saluto.

Ogni volta che io mi soleggio l'anima a quella fresca e pura fonte di bellezza ch'è la moderna poesia provenzale, mi par di vagare per una divina e olezzante foresta, che mi riporta al pensiero la dantesca " variazion de' freschi mai ".

Svariano, intorno intorno, i praticelli dalla tenera e soffice erba, tra la quale si rizzano, arditi e rossi, i papaveri, occhieggiano, sorridenti e graziosi, quei fiorellini d' un tenero azzurro, che in Provenza chiamano gli occhi del Bambino Gesù, e rosei e bianchi e gialli mille altri di quei fiori di campo che han la durata d'un giorno, è vero, ma che pure conservano, in fondo alla tenue corolla, una propria, soave fragranza.

Appena, però, i primi alberi della simbolica foresta ci accolgono all'ombra profumata e densa, ecco un giovinetto alloro che slancia al sole, giocondo, gli alati e flessibili rami e s' inebria di luce, e piega al passar della brezza innamorata, così come un bel torso femmineo alla lenta carezza d' una trepida mano. Non è questo, dunque, l' *Alloro d'Arles* di Giuseppe D' Arbaud ?.... Ci fermiamo ad ascoltarne la soavissima voce cantare, grave e piano, e la dolcezza che ne risente l' anima non si ridice a parole: veramente sentiamo sulla bocca la gioia d' un bel raggio di sole... Frattanto ci suona cristallino all' orecchio un tenue gorgoglio di acque correnti, che specchiano, nitide, nuvole vaganti e rapide ali di uccelli fuggiaschi: è Anselmo Mathieu che delizia il nostro spirito con le sue agili strofe, fresche di giovinezza e di amore. A tratti, passa, nel tepore dell' aria, come un profumo lontano di giovinezza svanita: è la limpida poesia di Antonio Crousillat, leggiera come una piuma, dolce alle labra come un sorso di attico miele. A tratti, una virginea sensazione nostalgica di serena vita casalinga ci fa sussultare improvvisamente il cuore: è la ingenua, buona, sana poesia di Mario Girard che ci richiama, con commovente semplicità, alle pure, alle sante gioie del focolare domestico. A tratti, ecco una voce gagliarda alzarsi, forte e tremula, dai campi lontani... Oh ! è Carlo del Paradou, il poeta-contadino che nella solitudine remota delle sue campagne, ha fissato, con commosso occhio d' amore, la diva sembianza d' Omero, e che, guidando, con gesti nobili e gravi, il suo Baio nell' arare la terra, gitta, nel solco desioso, la semente e al sole le sue canzoni, fresche come una fresca alba d'aprile, immediate come un bel fiore sbocciato ai chiari soli di maggio... A tratti, ecco un tintinnio allegro di sonagliera, al quale si accompagna una voce gioiosa... Oh ! è Laforêt, il poeta-carrettiere, dall'arguto sorriso mefistofelico e dall'animo ardente, che accorcia la noia del cammino, cantando le sue rudi canzoni... Oh davvero in Provenza, la poesia zampilla dal grembo stesso della terra, immediata, naturale e spontanea come la spiga dal solco !

Ma ecco una radura. Improvvisamente vediamo oscurarsi lo sfondo lontano opalino dell' aria... E il nostro occhio atterrito vede sfilarsi dinanzi angiporti oscuri, stradicciole sepolte in una perpetua ombra, bettole sinistre, e, sul loro cupo sfondo, visi gialli e sparuti di miserabili, occhi che lampeggiano biechi, bocche vizze di donne perdute, e, in mezzo ad essi, un uomo gagliardo e sdegnoso, la cui faccia, dai lineamenti aspri, sembra modellata dal pollice nervoso d' un dio iracondo. Vedetelo: egli si allarga la camicia sul petto, ne rimbocca le maniche fino al gomito e, stendendo nell'aria le braccia nude di lottatore, dice con voce tonante, con fiero viso, una strofe della sua terribile epopea della plebe marsigliese. È Victor Gélu, che precorse di quarant'anni la poesia realistica di Francia, Victor Gélu, il poeta dalle passioni veementi, dal sinistro riso che, quando la visione dell'umanità dolente gli ha impietrito il cuore generoso, sogna anche lui un suo radioso sogno di amore.

E gli angiporti seguono agli angiporti, i vicoli bui sboccano in piazzette umide e affollate d'una folla misera, lurida, cenciosa; di tanto in tanto, rapido come un baleno, un sorriso fulgido di onde marine, bionde di sole; poi daccapo le tenebre, le tenebre cupe, desolanti, infernali e nelle tenebre, urli confusi, fremiti minacciosi, lamenti strazianti, pianti desolati di bimbi: e questa è l'alta, umana poesia di Valère Bernard. Ma la simbolica foresta torna a deliziarci con le sue ombre profumate, col suo ampio respiro... Qualcosa di bianco, di puro splende dinanzi ai nostri occhi stanchi... Un bel marmo antico si rizza, in un luminoso spiazzato, sotto la calda e vivificante luce del sole... È una donna che, tutta nuda, china serenamente la testa soave sul petto bianco e puro... Essa non sembra, no, modellata da pollice umano: sembra la Bellezza stessa balzata fuori dalle spume del mare, vergine, sana e forte, sotto gli occhi di Dio... Dietro, e attorno a lei, fra le nuvole bianche, accenna e balena un viso di fanciulla soffuso di tristezza infinita... È la divina Primavera che dipinse Sandro Botticelli? è la pensosa Beatrice che sognò Dante Gabriele Rossetti ? No: è la dolce, la tenera, la buona Zani, la Zani di Teodoro Aubanel... E in questo contrasto di cristiano e di pagano, di sana bellezza greca e di elegiaca tristezza, noi ritroviamo tutta l'arte del grande poeta di Avignone.

Ma ecco ancora una radura; ecco in fondo, una delle tante caratteristiche masserie di Provenza: bassa, con le finestre aperte al sole, con la pergola dinanzi alla porta spalancata... Cos' è questo delizioso profumo di pomi maturi che ci carezza ad ondate il viso ? e chi, dietro quella siepe fiorita, ride di quel suo buon riso sereno ?... Oh ! è Giuseppe Roumanille che ridice alla sua mamma, alla buona ortolana di San Remigio, i suoi piccoli poemi tutti odorati di trecentistica ingenuità e di giocondo riso...

Andiamo innanzi, intanto... La voce d'una capinera ci giunge da un folto di ulivi... È un canto in tono minore, mestissimo... Sembra il pianto d'una giovinezza sfiorita invano, il lamento dolcissimo di una fanciulla inferma che sa di dovere anzitempo morire, e che pure aspetta serenamente la sua ultima ora... Ah ! sei tu, Antonietta di Beaucaire, che, celando, nel puro animo, il tuo supremo amore, chinasti dolcemente il capo sul petto freddo della Morte, anelando, come una santa, al tuo lontano cielo...

Innanzi, innanzi sempre... Adesso vi giunge all'orecchio, di fondo alla magica foresta, il pianto elegiaco di un magnifico usignuolo... Non è questo il canto squisito, doloroso e soave di Alessandrina Brémonde, che sussurra, ondeggia e tintinna come una pioggia di pietre preziose che una mano delicata fa cader lentamente in un vaso di cristallo e d'oro?

Innanzi, innanzi sempre... Oh ! in questa pace paradisiaca com'è triste, adesso, questo trillo di allodola ferita, che sale, sale, impetuosa e ardente, su su verso il sole !... È Philadelphe de Gerde, la grande felibressa dei bianchi Pirenei...

Innanzi, innanzi sempre... Ma donde viene, ora, quest'aria che ci venta sul viso, ampia, fragorosa e gagliarda ?... e che ci dà un'improvvisa torturante nostalgia di ionî cieli, ci alita in faccia l'idilliaco respiro sereno delle verdi pianure teocritee o ci sconvolge i capelli con una rapida, travolgente ondata dell'aria sacra che spira dal Tabor ? E fin dove sale la cima di questa magnifica quercia che slancia al sole, gioiosa, le mille braccia possenti, e si abbarbica, con titanica forza serena, alla gran Madre terra, con le noderose radici ?... Essa, dapprima, è tutto uno zampillo di luce pacata, di mobili ombre luminose, tutta un fremito di piccole foglie che hanno ora la stridula voce d'una fistula agreste, ora il gorgogliare grave della cornamusa dei pastori. A un tratto, è tutta una cupa ombria, tutta un vasto sussurrar di minaccia, tutta un mormorar di voci che par chiamino alla riscossa. Dopo, ad uno scoppio improvviso del maestrale, si contorce, si drizza, squassa le fronde poderose e riempie tutta la selva del suo oceanico fragore.

È questa, o signori, nella mia figurazione ideale, è la poesia di Federico Mistral.

ALESSIO DI GIOVANNI

Su la morte di Carlo Pèguy

Heureux ceux qui sont morts pour quatre coins de terre...
Heureux ceux qui sont morts dans les grandes batailles...
Heureux ceux qui sont morts dans une juste guerre...

Questi versi Carlo Péguy scriveva quando la guerra europea parea il triste presagio d'una mente malata; certo non pensava il Poeta nell'atmosfera pesante e corrotta della terza repubblica ch' egli diceva per la sua morte la strofa che credeva dire per il suo desiderio.

Il voto s'è compiuto: Carlo Péguy è caduto combattendo alla testa della sua compagnia in un assalto veemente contro i tedeschi. È morto così in una grande battaglia....., in una giusta guerra....., per quattro angoli di terra francese..... Siano incisi i versi del poeta sulla tomba dell'eroe, come un sogno coronato dalla funebre bellezza della realtà, come un desiderio illuminato dal mistero del vaticinio!

***

L'opera letteraria di Carlo Péguy si svolse secondando il movimento di rinascita ideale che, ventando dalle coscienze più sane e più pure della vita nazionale parve crollare tutte le cose morte ed impure che corrodevano e decomponevano lentamente l'organismo della repubblica.

La crisi religiosa che si era abbattuta sulla figlia primigenia della Chiesa Cattolica, era stata una delle cause più profonde che avevano determinato questo vasto ondeggiare di nuove aspirazioni; ed il Péguy nel soffio della nuova rinascita sentì come il fiato di Cristo per la terra di Francia.

E da fervente ed ardente socialista si trasformò in più fervido cattolico, e l'anima che protendeva nell'avvenire verso una visione luminosa di giustizia sociale, curvò nei solchi del passato più lontano con lo sguardo perduto come il viandante che cerca nella notte fonda un stella per la sua via, finchè trovò la sua luce in Gesù.

E fu cristiano; non cristiano come tutti gli altri, come quelli che fanno le loro preghiere all'Angelus del mattino e all'Angelus della sera e vanno a messa la domenica, ma un cristiano per il quale ogni ora suonava come la campana dell'Angelus, ed ogni grido di dolore era l'eco del grido più alto e spaventoso pronunziato da Gesù morente, ed ogni vicenda della vita e dell'umanità era illuminata dalla stessa luce soprannaturale che irraggiò dal volto emaciato di Cristo morto.

Carlo Péguy, il nuovo cristiano, è tutto col suo genio di poeta nei tre « Misteri ».

Nessuno prima di lui aveva con tanta profonda penetrazione, con così lacerante sensibilità, con tanta potenza d'evocazione interpetrato e reso il dramma di Cristo.

Filosofi e scrittori, poeti e letterati di tutte le epoche e di ogni paese furono tormentati e fascinati dalla grande figura di Cristo, ma la falsarono attraverso lo specchio delle loro anime, ingombre di pregiudizi o di preoccupazioni, adombrate da ideologie fallaci, appannate da elementi culturali.

I grandi Santi della Chiesa videro in Gesù o troppo l'uomo come San Francesco d'Assisi o troppo il figlio di Dio, come San Tommaso d'Aquino.

Sfuggiva ad una comprensione organica e sicura ciò che era la base dell'umanità ed insieme della divinità di Cristo, il sublime pathos della sua vita interiore.

A tanto doveva riuscire un poeta francese, in pieno secolo ventesimo. Ed il miracolo s'è compiuto poichè Carlo Péguy ha guardato Cristo con l'occhio dolce e triste di Giovanna d'Arco, dell'eroina più pura e luminosa della sua terra!

***

Occorre ripensare all'opera di un altro grandissimo poeta moderno, Rudyard Kipling, per comprendere il valore e il significato dell'opera di Carlo Péguy. Poeti d'intuizione l'uno e l'altro, creatori l'uno e l'altro di un'arte nuova purificata, priva d'ogni scoria, monda d'ogni scorza e ricondotta quasi alle sorgenti stesse dell'essere, dove la vita è luce e mistero insieme.

L'unica differenza fra questi due sommi è che mentre il Kipling sente la vita nella sua esplicazione materiale, nella sua essenza brutale, il Péguy sente la vita nella sua spiritualità più intima e segreta.

E però per il Kipling l'attività umana si esaurisce in un gioco implacabile d'istinti, per il Péguy questa attività è presentata nel suo chiuso fervore mistico.

Ma come Rudyard Kipling, Carlo Péguy versò il tesoro luminoso della sua intuizione nelle coscienze più rudimentali e più semplici perchè più vicine alle fonti della vita.

Il Kipling per rappresentare l'umanità nella immediatezza e nella verginità delle sue sensazioni prime e poi nelle sue inquietudini di fronte alla coscienza dell'essere, ha scelto un bambino, Mowgli e la puerizia di questo «figliuolo d'uomo», in uno dei più grandi capolavori che siano mai stati scritti, nei libri della Giungla, si svolge fra la gigantesca vita animale per avvicinarsi più tardi alla vita umana.

Ed una fanciulla, una pastorella di tredici anni e mezzo, Jeannette, la figlia di Giacomo d'Arc, è nei « Misteri » di Carlo Péguy accostata alla vita di Cristo, alla tragedia spirituale dell'umanità!

Ma Mowgli e Jeannette, presso la vita animale ed umana l'uno, e presso la vita di Cristo l'altra, sono ambedue presi dalla vertigine del mistero ed in fine ad ogni loro esperienza è un interrogativo disperato.

Dice Mowgli piangendo quando si avvicina alla vita umana: « Il mio cuore è sotto il peso di cose che io non intendo... Il pianto cola dai miei occhi, ma io rido mentre esso scorre. Perchè »?

Dice Jannette accostandosi alla vita di Cristo: « O mio Dio se si vedesse solamente il principio del vostro regno! Voi ci avete inviato vostro Figlio, che voi amavate tanto; vostro Figlio è venuto, ha tanto sofferto, è morto, e nulla, mai nulla. Ma che si è fatto, mio Dio, che si è fatto della vostra creatura? »

***

O dolce eroina di Francia, o pura fanciulla d'Orléans, un grande scrittore, tuo conterraneo, contaminò la tua purezze profanò il tuo gesto eroico, e l'opera ove questa contaminazione e questa profanazione si compirono è come una macchia nella vita artistica di quello scrittore.

Ma oggi la tua acerba giovinezza sacra alla patria risplende come una primavera carica di pollini, ed al tuo nome, come ad un rogo, tutte le cose vili e miserabili, le passioni tristi di parte e le torbide ambizioni sono consunte, e l'esercito sorriso dal tuo fantasma attende la vittoria contro l'invasore per portare in trionfo il tuo simulacro d'oro nella cattedrale della città che spera in silenzio.

E come te, vergine d'Orleans, ha donato la vita alla patria il tuo poeta, che l'ha ritratta alla luce della passione di Cristo.

E la poesia dei « Misteri » è tutta dominata dalla tua figura, o Jeanne d'Arc!

***

Pochi artisti, e solo quelli che dalle vette estreme del dolore, dell'angoscia e della tristezza hanno guardato nelle pieghe travagliate della vita umana, pochi artisti hanno come Carlo Péguy sofferto la propria opera.

Ma ogni sofferenza sembra superata perchè assorta in una comprensione religiosa della vicenda umana, ed ogni superamento segna una materia, sorda e ribelle.

Con la sua sensibilità prodigiosa ed implacabile che fruga nelle più oscure latebre dell'anima, con la sua intuizione lucida e sicura Carlo Péguy ha nei suoi tre « Misteri » guidato l'umanità sulla soglia del mistero infinito di Gesù.

E per far sentire il brivido di questo mistero con maggiore immediatezza, egli ha posto tra l'umanità e Cristo una fanciulla ignara, Giovanna d'Arco.

Così il dramma del figliuolo di Dio rivive nell'esperienza cristiana della pastorella la cui ingenuità s'eleva alla intuizione della vita e del mistero di Gesù. Aveva il poeta bisogno per esprimere in tutti i suoi movimenti, in tutte le sue sfumature e nelle colorazioni più diverse il suo sentimento intimo di fronte alla tragedia di Cristo, di una figura di straordinario rilievo.

Trovò nella storia della sua Francia Giovanna d'Arco e attraverso l' umile eroina della sua terra drammatizzò la sua concezione mistica.

***

Carlo Péguy nella vita del mondo ha sentito una sola cosa attuale: il mistero di Gesù.

La nascita e l' opera di lui gli sono apparse come un miracolo continuo e presente, e tutta la fremente commozione della sua anima tesa verso quel miracolo è espressa in pagine che hanno la luminosa bellezza ed il candore lieve di certi cieli estatici, e la musica dolce e maliosa di certi pieni silenzi ove la vita scorre in melodie di cose invisibili. L'ingenuità del fenomeno artistico ha la sua più fresca e suggestiva rispondenza nella prosa (che ha il ritmo ben più profondo della poesia) del Pèguy.

Un'innocenza simile a quella che deve essere nell'anima del fanciullo. colora certe pagine d'una indicibile luminosità blanda ed eguale. Ed in questa strana atmosfera la parole paiono come dettate da un'anima fascinata da un incantesimo: « felice quell'uomo che prese il bambino Gesù nelle sue braccia, che lo levò in alto tra le sue mani il piccolo bambino Gesù come si prende, come si leva in alto un bambino comune, un piccolo bambino d'una famiglia comune di uomini ».

La visione materiale di dolce, fragrante nostalgia, cede per un momento: il senso del miracolo divino si fa più vivo, più acuto: « quando io penso che era un uomo come tutti gli altri, un uomo comune. E camminava per la via come un uomo comune suole camminare, apparentemente come tutti gli altri, apparentemente comune..... »

Frasi intere molto spesso si ripetono e più volte come un ritornello che non serve solo ad accentuare attraverso la ripetizione un'idea data, ma dà alla prosa un'ondulazione ritmica, una musicalità inquietante.

Altre volte lo stile del Péguy ha qualcosa dei libri sacri: vi è nell'accento un senso religioso così intimo e sincero che si riscontra solo nella letteratura di quei tempi in cui l'arte era un apostolato, ed il poeta era profeta, vate e sacerdote insieme.

***

Volendo riassumere e tradurre in una figurazione il poema di Carlo Péguy svolgentesi nei tre diversi « Misteri » di Giovanna d'Arco, vien fatto di pensare ad un trittico dipinto sulla vetrata di qualche cattedrale gotica da un artista ignoto ed ingenuo. La stessa dolce soavità nella quale si compone la luce fluendo attraverso quelle vetrate colorate ed istoriate, si espande in quest' opera, pervadendola d'una luce quasi soprannaturale senza ombra e senza mutamento, eguale ed infinita.

È l'umanità che sull'altare divino si spoglia d'ogni cosa torbida ed oscura e lascia cadere le brutture del corpo e dell'anima, immersa in una visione estatica, come quella dei tre Re dopo che ebbero visto una stella d'uno splendore straordinario risplendere su di loro.

***

Un soffio di rinascita passa per la Francia nel nome di Giovanna d'Arco.

A Carlo Péguy certo sorrise, nell'ora estrema in cui cadde combattendo contro il nemico, il fantasma della sua eroina, morta come lui per quattro angoli di terra.....

LUIGI GOGLIA

Napoli, nel 1915

LA SOVRAVIVENZA DEL CORPO

Mazzini, come Manzoni ebbe nei più giovani anni la sua crisi religiosa, giungendo ad escludere con l'animismo tutto l'appannaggio della vita ultramondana. E si trovò dinanzi l'inesorabile quesito:—A che dunque vivere?

Una vita intesa come fine a se stessa esclude anche l' utilità del dovere, dell' ideale. Potrebb'essere, taluno ha detto, paragonata a un viaggio, in cui si cerca di passare il tempo il meno peggio possibile. Non basta. Chi ha appreso l' imaginosa trovata da una delle suggestive conferenze di Podrecca, di Ferri o di qualche altro ingegnoso volgarizzatore dei moderni problemi umani, non ha potuto non sentirsene intimamente insodifatto. Il pensiero umano, a fronte di un che, senza significato, non resiste. Che sarebbe mai di una esistenza in cui il pensiero non avesse alimento: dal momento che il pensiero è l' eterno indagatore di ogni ragione d' essere, pel bambino, pel barbaro, pel profano, per lo scienziato?

Ora, esclusa una continuità ultraterrena nella vita di una persona, questa non può non vedere la sterilità della sua gioia, del suo dolore, della sua lotta, della sua rinunzia, del suo egoismo, della sua abnegazione, di tutto che aggiunge al mediocre interesse per una vegetazione una nota passionale, che tien desto ed esalta l'attaccamento e le vicende annose della propria esistenza. Quella persona si chiude nell' indifferenza o pure entra in uno stato d' intristimento, perchè nel nulla anche una mente eletta cresce malsana. Leopardi sciupa il suo superbo temperamento artistico dando il credo del nulla a una splendida prepotenza di sentimenti, di affetti, di aspirazioni. Schopenauer mozza le ali a le sue ardite meditazioni, che compone in un sistema di rassegnato pessimismo. Altri modi d' acquetamento molto frequente danno luogo a degli orientamenti di pensiero verso lo scetticismo, o verso un individualismo, in cui non si esalta il singolo valore a maggior vantaggio d'una collettività, o verso l' anarchismo od invece l'aristocraticismo estetico, puramente per una specie di gioco di simpatie e antipatie in una psiche irritata. Sono delle transazioni e nulla più, che hanno smidollato la letteratura e la filosofia e le hanno fatte cadere assai spesso in vaniloqui. Con buona pace dei superstiti ammiratori di Tolstoi, quella specie di nichilismo religioso del loro maestro appare semplicemente un ibridismo da trovare riscontro nella più bislacca iconografia mitologica: a parte, ben s' intende, quelli che sono meriti rappresentativi dell' artista. Lo stesso D'Annunzio ha prodotto tale una mistione di paganesimo e ascetismo, colla sua letteratura più recente, da non far capire ciò ch' ei voglia, a quanto pare dai molti sforzi critici.

***

Anche Mazzini trovò un ripiego. La sua esistenza richiedeva un ideale sicuro. Egli non era solo il profondo pensatore, perchè la sua mente s' alimentasse del dubbio: in lui fremeva a ogni stimolo intellettuale l'azione, ch'egli già concepiva e imaginava nel pronto disegno. Così, per quanto aspra la sua crisi religiosa, Mazzini la superò; e allora fu che fissò la sua formula: Dio e Popolo. Fu l' accomodamento; che pure tanto fecondò il pensiero di quel grande. Ma tale accomodamento, come qualunque altro, non può generalizzarsi utilmente per ognuno che ne senta bisogno.

E allora conviene affrontare decisamente la questione se la vita di una persona abbia una continuità terrena. E dobbiamo pensare a noi stessi, come ad altrettanti elementi funzionali d' un complesso organico. Invero una qualunque cellula di un essere superiore ha in sè come l' istinto della funzione e dei prossimani rapporti che ne derivano. Ma quell' istinto non comprende i più vasti rapporti che collegano, mettiamo, la cellula, che raccoglie e trasmette le vibrazioni del suono, coi centri nervosi dove quelle segnalazioni si complicano a memoria ed a vari altri atti mentali, che possono suscitare squisite armonie, che il musicista raccoglie, ordina, fissa su la tastiera e su la carta.

Parimenti, a l' uomo sfuggono i più lontani rapporti che il cosmo con lui assume nelle sue sistemazioni sempre più estese e comprensive. Certo che a le organizzazioni dell'infinitamente piccolo corrispondono, nelle linee essenziali, quelle dell' infinitamente grande.

***

Ora, di questa armonia coll' infinito si fa interprete R. W. Trine. Senonchè il pensatore americano finisce col credere nel solito panteismo, concezione, che diventa un atteggiamento superfluo in un intelletto che vede precisa la realtà.

Ciò che importa è il costatare come l'uomo avanzi nella conoscenza della sua posizione nell'universo. La vita, intesa come anello di una interrotta solidarietà che abbraccia le più piccole e le più grandi unità, non è più la esistenza indifferente o penosa che si trascina per esempio degli altri. Essa è l'adempimento richiesto di un ufficio da le larghe influenze; e, come tale, sprona e sodisfa la responsabilità individuale. La morte ridiscompone l' organismo nella sua materia prima, di cui s' impadroniscono nuove e incessanti forme di vita. Ma dell' individuo rimangono e la famiglia e la traccia della sua funzione sociale. Quando sappiamo di trasmettere in un figlio la parte più eletta di noi medesimi, sì che a morte del figlio o di noi, sembra quasi si senta la perdita o invece l'eredità, il trapasso, il possesso di qualcosa ch' è retaggio atavico, tramandato per lunghi secoli e accresciuto di generazione in generazione, allora il sentimento della continuità è avvertito possente, allora non sfugge il termine lontanissimo del legame che stringe la nostra persona al congegno dell' universo,

L' uomo ha così il sentimento della continuità dell' opera sua durante la vita ed a fine. Qualunque impronta duratura della sua personalità egli tramandi, anche coll'anonimo lavoro del manovale, essa seconderà più o meno insensibilmente la corrente dei secoli, sempre tenendosi in relazioni superiori. Questo presentimento appaga, perché noi ci vediamo già parte d' una trama di rapporti indefinibili.

Partito l' uomo da una concezione esagerata del suo essere, per la quale faceva sè centro della vita universale, e arrivato a l'opposta concezione, per la quale si subordinava completamente a un'assoluta potenza messa fuori di lui, sia che la scorgesse in una divinità, sia invece in un casuale o fatale determinismo naturale, ora pare che egli ritrovi il suo giusto posto, e anche con maggiore sodisfazione: chè egli nè assomma, nè elude le responsabilità, ma ne ha e vigila la sua parte più o meno modesta.

ERMETE CARLINO

LA MOSTRA PERMANENTE del Circolo Artistico

La critica è stata sempre considerata dai più come un trucco, in cui meglio valesse quegli che, come un qualsiasi prestigiatore, riuscisse con più disinvoltura a far vedere bianco il nero e nero il bianco.

Questo modo di concepire la critica d' arte ha però, per quanto sia sostanzialmente errato, una profonda ragion d'essere, inquantochè spesso i critici travisano il loro compito. E lo travisano non soltanto perchè — com' è naturale — ciascuno di essi tende ad esaltare l' espressione d' arte che più si incontri col proprio temperamento, ma anche, — e questo è male, — perchè alla libera esplicazione del proprio giudizio spesso fa velo il sentimento di personale amicizia o rancore verso questo o quell' altro artista. E allora questi critici, che « *la ragion sommettono al talento* », compiono, con ogni evidenza, opera smodata e dannosa, anzi che sobria ed efficace.

La critica invece dovrebbe rispettare, fin quanto è possibile, tutte le serie aspirazioni, senza uscire — con vacue esaltazioni o con spietati e ciechi attacchi — dal campo di una spassionata e serena disamina.

Questo ho voluto qui dire, prima di parlare della Mostra del Circolo Artistico, per rispondere a taluni miei colleghi che, leggendo i miei scritterelli, mi hanno *paternamente* — o *fraternamente*, non so — richiamato alla memoria qualche innocente peccatuccio artistico di cui la mia povera coscienza si è finora dilettata a macchiarsi...

Si convincano, costoro, che anche l' artista può essere un critico, e un critico *più che cosciente* quando non usi della critica come di un' arma vigliacca che colpisca alla cieca....

Del resto, io credo sia più serio e dignitoso esprimere sotto forma più o meno *letteraria*, e *per iscritto*, il proprio modesto giudizio, anzi che andar formando i capannelli, nelle esposizioni, per demolire — spesso con forma *plateale*—l'opera che è costata ansie e febrili ricerche, per settimane e per mesi, al povero autore, al quale mezz' ora prima si è ipocritamente stretta la mano, pronunziando un solenne: « *Mi congratulo* ! ». Ma già!.. Dimenticavo il latino: «*si scripta manent, verba volant* »..... Hanno sempre ragione, gl' ipocriti!

***

La piccola mostra organizzata in famiglia dai soci del *Circolo Artistico*, racchiude non molte opere — una cinquantina, in tutto —, parecchie delle quali degne della massima ammirazione. Altre invece tradiscono lo sforzo fatto dall' artista per superare sè stesso. E queste sono appunto le più discutibili.

Ve ne sono di giovani e di anziani e, naturalmente, se nei primi è encomiabile il proposito di rinnovarsi e di ricercarsi sempre più e meglio, nei secondi questo ballonzolare indeciso da una tecnica all' altra fa con dolore pensare ad una specie di incosciente smarrimento della propria personalità artistica.

S' intende che parlo dei pittori, perchè di scultori non ve n' è che due soli, Alberto Ferrer e Francesco Jerace, i quali d'altronde — l' uno con un piccolo busto di Giuseppe Verdi in marmo, l' altro con una testa di donna in bronzo, — non vanno per questa volta più in là del grazioso.

Passiamo dunque in rassegna le opere di pittura.

Attilio Pratella espone cinque quadretti, dei quali le due « *marine* » e il « *ruscello* » colpiscono alla prima per la loro sicura linea d' arte.

Artista coscienzioso, il Pratella non ricorre a mezzucci infelici per raggiungere il suo scopo. Il suo occhio e la mano colgono con tutta sicurezza la linea e la caratteristica del paesaggio, e la riproducono con garbo, senza soverchia minuziosità e senza altezzoso ed ambiguo convenzionalismo; sicchè tutte le opere di questo eletto artista sono improntate alla più fresca realtà ed alla più amabile schiettezza.

Un altro pittore che si fa onore è Francesco Galante.

L' anno scorso, a Venezia, egli fu l' unico napoletano che sapesse elevarsi dall' *aurea mediocritas* generale. A questa *Permanente* egli riespone il gran quadro « *Attrazione* » che già figurò alla Biennale Veneziana, e che gli valse meritatissime lodi.

Il Galante è un disegnatore correttissimo ed aristocratico, un fine e sobrio coloritore. In questo quadro si afferma senz' altro un sottile e profondo studioso della psiche infantile.

Ho ammirato inoltre due marine ed un effetto di sera di Nicolas de Corsi, un giovanissimo, la cui gioventù non fa che conferire maggior pregio alle sue opere.

La sua maniera si distacca da quella degli altri napoletani e per la fattura larga, spontanea, equilibrata, e per la ricchezza del colorito. Egli è Anglada fatto paesista ed impressionista.

Una buona impressione del porto ed alcune macchiette ariose e piene di carattere espone il Navarro da Costa.

Piene di grazia e di eleganza sono le figurine femminili dello Scoppetta, insuperabile ormai nel suo genere.

Anche il d' Abro Pagratide ha alcuni graziosi acquerelli. Ricordo una macchia di alberi.

Il Palumbo, in un quadro già esposto alla « *Promotrice* », sfoggia molte qualità, prima fra tutte quella di saper trarre armonia dalle tinte più violente ed in più aperto contrasto fra loro. La grossa trama della tela fa però ostentare al quadro un divisionismo che non c' è.

Il Barone è uno di quelli che sembrano tormentarsi nella ricerca del nuovo. Le sue opere quindi non mi appaiono come l'espressione ultima e completa di ciò che egli può dare. Però non sarà inutile fargli notare che in uno dei suoi quadri specialmente — una via di campagna inondata di sole e circondata da platani — è caduto in un errore imperdonabile: ha *reso*, cioè, gli spazii illuminati con tinte fredde, di una intonazione celeste - verdognola, che travisano senza alcuna ragione il vero, in contrasto ad una legge fondamentale della buona pittura.

Il pastellista Giuseppe Casciaro, oltre a due pastelli espone due quadretti ad olio. La novità è simpatica; ma il critico imparziale non può non osservare che i quadri del Casciaro difettano per ora della vigoria propria dei dipinti ad olio. Essi rappresentano un tentativo; non, come ci si poteva aspettare, una rivelazione.

E a questo proposito faccio notare che un suo « Effetto di nebbia » sarebbe riuscito opera non disprezzabile, se l' autore ne avesse cercato il segreto soltanto fra tavolozza e pennello, senza ricorrere ad un mezzuccio vecchio, qual' è quello della fusione delle tinte per mezzo della sovrapposizione di un foglio di carta velina.....

Ma questo del Casciaro è un primo saggio di pittura ad olio, perchè egli si è specializzato finora nel pastello. E il passo dal pastello all' olio non è breve, nè facile.

Il Migliaro ha una graziosa composizione ad olio, in cui il gruppo di figure che si trova fra la massa degli alberi, e che è un'au-

VELA LATINA a Roma si vende al Chiosco giornalistico a Piazza San Silvestro

tentica deliziosissima miniatura, forma un tutto a sè, conferendo con tale stranezza al quadro, ricco di delicati accordi cromatici e pieno di recondite bellezze, un certo che di mistico che innamora.

Il Caprile ha dei quadri di Venezia che vanno da una fattura larga e pastosa, alquanto monocroma, ad un' altra minuziosa e *leccata*, graziosa nello studio delle acque, ma troppo rigida nella riproduzione architettonica dei vecchi palazzi medioevali merlettati di marmi.

Non mi si taccia d'irriverenza. Caprile ha ormai la sua maniera artistica, ed è male che cerchi di allontanarsene.

Così il de Santis, mentre in un ritratto di donna usa ed abusa di lacche, facendo sfoggio di delicate sfumature e di pastosi ammassi di colori, in un altro ritratto si mantiene uniforme alla stregua di molti pittori settentrionali.

Sono forse *di moda*, costoro? Eppure il de Santis ha dimostrato altre volte di potere ben fare da sè, affidandosi esclusivamente al proprio gusto ed alle proprie condizioni....

Ed ora basta.

Potrei infatti non far notare al Galli il disegno discutibile di due bambini che, in un suo acquerello, giocano al sole; e la grigia monotonia che passa tra il colore del vestito e lo sfondo del quadro nel suo rassomigliante « *ritratto del pittore de Corsi* ? ». E potrei tacere di aver notato i segni evidentissimi del lavoro di squadra e tiralinee — quasi come in un ingrandimento — sotto lo strato di roseo pastello che riveste il viso della « *mezza figura* » ultra oleograficamente dipinta dal Pizzuti?

No, certamente. E però augurandomi di veder di meglio in altra occasione, preferisco fermarmi; perchè altrimenti passerei inavvedutamente dal campo della *critica* in quello della *censura*, e la mia parola sincera potrebbe riuscire odiosa, o sembrare dettata da bassi motivi.

E questo non voglio.

Napoli marzo 1915

ETTORE A. VINCELLI

NOTE CRITICHE

CLAUDIO TILLIER

(Bellapianta e Cornelio)

A Massimo Bontempelli già dovevamo la versione integrale italiana di *Mon oncle Benjamin*; ora dobbiamo al finissimo gusto artistico di Dino Provenzal quella di *Belle Plante et Cornelius*; e tutti e due, pubblicate nella signorile collezione dei « Classici del ridere », con la quale si è acquistato così bel titolo di benemerenza verso la coltura italiana l'animoso editore A. F. Formiggini, hanno fatto noto in Italia, per la prima volta, un geniale scrittore della prima metà del secolo XIX, ingiustamente dimenticato, fino a poco tempo fa, nella stessa sua Francia.

Nelle poche pagine che precedono la versione del Bontempelli, Ferdinando Palazzi ricercando le cause dell'oblio immeritato in cui giacque il Tillier, crede ritrovare l'una nell'essersi questi tenuto lontano dal gran centro di vita intellettuale che era Parigi, donde soltanto poteva venire la consacrazione alla fama letteraria, avendo invece svolta tutta l' attività sua di letterato e di giornalista nella lontana provincia del Nivernese natio; l'altra nell'essere stato un solitario, un indipendente fra i vari contrastanti indirizzi letterari che sconvolgevano allora la Francia e assorbivano tutto l'interessamento dei lettori.

Ma è forse da indicarne una terza: l'avere caldeggiato, sorretto, difeso, per quanto con bella originalità di forma, con vigorosa sincerità di sentimento, da pensatore e poeta, idee oramai affermatesi e sorpassate. Figlio di un umile magnano, che non avrebbe potuto fargli continuare le scuole se il Municipio di Clamecy, dove Carlo era nato nel 1801, non gli avesse conferito una borsa di studio nel liceo di Bourges, crebbe, il Tillier, ardente fautore dei principii giacobini ancora sostenuti dal nuovo partito liberale, del quale uno dei più illustri rappresentanti era stato fino al 1825 P. L. Courier, sorto accanto a quei dei legittimisti e dei clericali, dal '14 al '30 sotto la Restaurazione. L'attività letteraria pertanto, battagliera del Tillier si svolge tutta sotto la Monarchia di luglio e precisamente dal '31 al '44 che fu l'anno in cui morì, dopo una breve vita non certo agiata nè tranquilla. Terminati gli studi, era stato maestro a Soissons, poi prefettino o istitutore a Parigi in un modesto istituto scolastico del quartiere degli Invalidi da cui era dovuto uscire avendo nella valigia più scartafacci che biancheria. Soldato in Ispagna nel '21 e poi sottufficiale d'artiglieria nel '23, durò per sei anni nella carriera militare, finchè, disgustatosene, si ridusse a insegnare nelle scuole comunali della sua cittadina. La nobiltà del suo compito dovette profondamente sentirla, dovette essere orgoglioso dell'umile carica fino a proclamarne con bella arditezza la superiorità morale e la maggiore utilità in confronto degli onori e delle ambite cariche ecclesiastiche. « Tra voi, o prelati — scrisse in uno dei suoi molti e acri *pamphlets* — e noialtri maestri di scuola, chi meglio si guadagna il suo stipendio? Tanti e tanti fra di noi sono forniti di splendide doti, ma allorchè il loro intelletto vorrebbe rifugiarsi e volare in regioni alte e pure, ecco che bisogna che ne inchiodino le ali sul piano della loro predella. Direte che la vostra capacità si retribuisce lautamente? Ma dove avete saputo che ci vuole più capacità per esser vescovo che per esser maestro? Un buon pedagogo deve saper di tutto, anche un po' di teologia; ma un vescovo, tranne la teologia, cosa occorre che sappia? Scommetto che il re potrebbe ben fare dei vescovi, ma io lo sfido a fare un maestro ». E lo stesso sentimento di ribellione impavida contro la boriosa nobiltà, la stessa elevata coscienza d'essere socialmente utile, accende di fiero sdegno lo zio Beniamino di fronte al superbo marchese di Cambise che ostenta disprezzo per il suo titolo di medico. « Un titolo che vale il tuo! gli risponde. Per acquistarlo ho dovuto fare studi lunghi e serii. Ma a te quel *di* che metti davanti al tuo nome, quanta fatica ha costato? Il re può fare venti marchesi al giorno; ma lo sfido, con la sua onnipotenza, a fare un medico. E un medico serve a qualche cosa, forse un giorno o l'altro te n'accorgerai: ma un marchese a che serve? ». Dalla mirabile, poderosa arringa di Aubray, deputato del terzo stato nella Lega, quale la leggiamo nella « *Menippée* » del 1594 alla famosa requisitoria di Figaro nel « Mariage » del Beaumarchais, agli oratori della Rivoluzione, la nobiltà era stata chiamata da un pezzo a render conto di sè, e la borghesia aveva ormai saldato i conti con lui; gli ormai vani attacchi però non erano finiti, e il Tillier ce ne fa giungere un' ultima eco. Nel suo lontano angolo di provincia i segni, l'ombra dell'antico regime non erano ancor dileguati, ed ecco accendersi nell'animo suo un fervido spirito di reazione contro le prepotenze, le ipocrisie, le ingiustizie sociali. Ne dette presto una prova fino dal '31 collaborando all' *Indépendant*, un giornale d' opposizione di Clamecy. Il nome dell'umile e battagliero maestro comunale cominciò ad esser conosciuto, temuto, avversato: un libello più violento degli altri, con cui rispondeva ai suoi avversari gli valse otto giorni di prigione e la perdita del posto; ma da allora egli impugnò risolutamente la sferza per rovesciare colpi possenti non più su ragazzi, ma su uomini fatti, sugli aristocratici come il marchese di Cambise, sulle anime quattrinaie come Bellapianta.

Anticlericale e democratico, senz'arie tribunizie ma piuttosto con ostentata bonomia provinciale, con ragionamenti pacati e ingenuamente maliziosi nei romanzi, il Tillier combatte per le sue belle idealità sociali senza curarsi sempre dal verosimile. E l'arte naturalmente ne scapita. Pure, nonostante ciò, e in « *Bellapianta e Cornelio* » la troppa tenuità della trama; nonostante certo disprezzo della misura e lo scarso interesse che l'azione desta; nonostante quel voler creare situazioni e casi per dare appiglio a una questione e a una discussione morale, religiosa, politica, si sente che si è di fronte ad uno scrittore geniale, originale, che attrae e piace; ad uno scrittore che lavora sinceramente per una migliore ricostruzione della società, non ancora pienamente nè saldamente attuata nel fondo della sua provincia, la vita della quale sa con tanta efficacia rappresentarci. Possono apparire poco veri, come deformati dal normale certi personaggi del romanzo, ma, pur nella loro stranezza, balzano vivi dinanzi alla mente nostra nei loro tratti caratteristici, come Bellapianta egoista esoso e cattivo, come la buona e saggia Luisa. Non è acuto nel Tillier il desiderio della verità; lo sacrifica talvolta l'idealista appassionato, ma la sincera passione pare attenui e veli questa manchevolezza sì che il senso artistico di chi legge non se ne sente offeso ed è, invece, tutto preso da quel contrasto fra il contenuto tenue e l'amarezza che è nel fondo di uno spirito arguto e ribelle. Ne sorge una schietta forma di umorismo, sì che non vien fatto di badar più a incongruenze e deformazioni, per questo appunto che sono di per sè umoristiche. E umorista si direbbe che doveva naturalmente essere uno scrittore, figlio della Rivoluzione, nato in quella Francia centrale che tanti altri n'aveva dati, satirici, beffardi, caustici, mordaci: basti citare il maggiore di tutti, il Rabelais. « Si l'homme c'est le style — osservò il Pyat nel chiudere il suo studio sul Tillier — on peut dire aussi que la terre c' est l'homme. Telle patrie, tel genie; tel pays, tel auteur. Le genie est comme le vin, il a une saveur particulière à son cru, un goût sui generis qu'il doit au sol natal, au terroir ». Uno scrittore tale, sano e giocondo, per quanta sia tutta esteriore la sua giocondità, meritava bene che fosse fatto conoscere anche in Italia nella degna veste in cui oggi l'abbiamo. L'artistica traduzione, schiettamente italiana, che ce n'ha dato Dino Provenzal, ci farebbe desiderare che altro egli volesse tradurci del Tillier; per esempio, gli altri due romanzi che di lui si hanno: « *Comment le chanoine eut peur* » e « *Comment le capitaine eut peur* ». Con le esigenze letterarie moderne, è davvero aspra fatica quella del tradurre nè sempre adeguatamente apprezzata da tutti; ma gli esperti e gl'intenditori sentono di dovere molta gratitudine a chi per felici attitudini della mente e dello spirito sa, in altra lingua diversa dall'originale, riprodurre, come ha saputo fare il Provenzal, un'opera d'arte.

A. GIANNINI

F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 — NAPOLI

APPRODI

Vela latina inizia con questi *Approdi* — ritmi varii di una musica che svolga con lenta grazia tutte le sue strofe — delle cronache mondane. Cronache di bellezza e di eleganza, baglio di sorrisi feminei ed echi di danze, fruscio di seriche vesti e sentori d'essenze fragranti, languori di trine e di fiori fiamme e nostalgie di passione, penombre di salotti e nobili gare di giochi. Vita d' arte ed arte di vita per la quale sarà diarista ed esegete, rivelatore e analista Oreste Giordano (*Arbiter*).

La douceur du foyer et le charme des soirs... *Ricordate?. Poche sere or sono, le ombre già si addensavano sul cielo sulle case sulle strade con una malinconia di mammole prossime ad appassire. E, d'un tratto, la pioggia cadde fine ma tenace, la pioggia che alcune nubi sin dal mattino avevan fatto presagire. La strada napoletana più aristocratica era affollata di eleganti signore che, forse, avevan troppo sperato nella clemenza di Giove verso le Pleiadi, come direbbe un abatino settecentesco sinceramente credulo che la pioggia non sia se non il pianto delle sette sorelle. Fu un evento. Le signore napoletane sono poco coraggiose contro il maltempo. Preferiscono subito di restare in casa, se piove, e anche se fa troppo freddo. E se escono quando l'aria gelida arrossa loro le gote e ad alcune il nasino, è perchè non sanno resistere alla dolce sensazione di andarsene frettolose, tutte avvolte nelle pellicce il cui tepore può solo compensare quello del salottino in cui alle cinque* — l'heure du thé odorant et des livres fermés — *fumigherà la bionda bevanda nelle tazze di porcellana, il* thé *di cui poche signore sanno come se ne possa fare delle profumatissime sigarette Quest'uso era — così bisogna dire ora! — assai in voga a Parigi, e nei salotti le dame più audaci davan due volte la settimana partite di* thea-smoking *e fumavan sigarette di* the *sui molli* sandwichs *al caviale, sorseggiando un piccolo bicchiere di Porto. Tralasciavano la bevanda per aspirare la prediletta droga a traverso il lieve involucro di carta; e qualcuna era così estatica innanzi le volute del fumo che le più lusinghiere galanterie non erano nemmeno udite. E certo meglio non ascoltare un* bon mot *come questo*: — Madame; soyez comme cette cigarette: soyez pleine de bon... thé! *Ma se la* thea-cigarette *contava molte dame benevolenti, le più numerose erano ad essa avverse. E tra queste, sovra tutte, una gentile e fascinosa poetessa:* M.me *Arlette Richard colei che aveva, con lo spirito di un'eroina di d' Aurevilly, consacrato come moda intrasgredibile dalle elegantissime recare al collo una piccola crocetta di brillanti, una piccola crocetta latina. E' bene notare l'aggettivo, ora, in tanta fraternità di origini comuni celebrate di recente alla* Sorbona *da Gabriele d'Annunzio. Recava, oltre la crocetta fulgidissima, quella signora di oltre Alpi una acconciatura di chiome a riccioli neri come un fiumicello tortuoso dell'Erebo. E, forse, per questo si compiaceva tanto di guardare, come in un circolo magico, nel biondo cerchio che il* the *disciolto componeva nella chicchera transparente. E narrava non solo la teoria dell'imperatore Khian-Loung ma anche una sua fantasia graziosissima. Ella diceva che il* the *era un dono di Proserpina ai mortali, come l'oppio, e che l'uno e l'altro fiorivan sulla terra da radici profonde che la Dea vigilava amorosamente negli orti di Plutone. Disse questo una sera in cui con giudizioso intuito critico pari a quello fantastico affermò come il dramma di uno scrittore italiano assai noto non fosse che la* Morte di Ivan Iliitch *di Tolstoi. E se ne andò con la sua andatura capziosa. Ella faceva pensare ad* Imperia *di Léon Dierx. Aveva nel camminare un ondulamento: sembrava che agitasse il suo corpo come un turibolo che racchiudesse il fuoco della sua bellezza.*

Ma mi accorgo che mi sono sperduto nel seguirla. E torno alla pioggia. Pioveva, dunque, poche sere or sono. E la strada napoletana più signorile era affollata di eleganti damine. Mi piacque di girellare contemplando — come è agevole cosa per la lunghezza non eccessiva delle gonne attuali — i piedini femminili. Non vi attendete un inno da poeta romantico. Chi più adora meno sa esaltare e meno sa pregare.

Ma mi sorse, d'un tratto, un pensiero nell'osservare come più facilmente le signore restino immuni dall'acqua la più imperversante. Non fiorì Afrodite dalla spuma del mare e non su di essa tenne i suoi piedi divini così come un pargolo appunta — semihiante labello — *i suoi rosei piedini al seno materno, sorretto dalle braccia materne e in gioco con la mamma ai primi risvegli? Eccoli serrati come perle in conchiglia, nelle scarpine dalle più varie forme. E la migliore di queste, la più estetica è quella che rivestendo il piede sino al collo si curva e ne mette in evidenza il rilievo: il prestigio di bellezza consacrato dal Firenzuola. E' un infinito diletto sorprendere le varie andature femminili durante una pioggia e scorgerne le nascoste analogie con lo speciale tipo muliebre che ciascuna signora reca in sè ed esprime in tanti altri modi e gesti. Ed è una apparizione graziosa, come alla vista improvvisa di alcuni uccelli levando gli occhi a una inferriata o a un muro campestre, é un'apparizione gentile quella di due piedini sbucanti da una vettura in corsa sotto la pioggia. Ed è per essi che colui il quale li ha scorti si china e cerca di veder tutta la persona celata dal baldacchino. Il roseo della carne traspare a traverso la finissima calza. I mandorli sono in fiore. Rami di mandorlo, quasi evanescenti nei petali di loro corolle, recano sui marciapiedi i fiorai stradaioli. E il fior di paragone, roseo anch'esso, quando non sorride in suo candore come una bella bocca feminea. E il fiore di paragone, roseo anh'esso. Ma in un tardo pomeriggio piovoso, con la primavera imminente, in oblio di tante sciagure, per non più sognare visioni di battaglie e di sangue, si finisce col pensare più tosto ad una grande tenerezza, e si sente invaderci tanti ricordi, tanti desiderii.* Et tes pieds s'endormaient dans mes mains fraternelles... *Come cantava il dolcissimo Poeta.*

Arbiter

NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d' Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

Teatro dialettale napoletano

A proposito di una " opinione "

Vela Latina ha accolto, con quello spirito di libertà che deve informare e sorreggere ogni onesta polemica d'arte, l'«opinione » di Ettore Moschino sul teatro dialettale napoletano. E noi che di cotesto teatro — il quale, ad onta delle continue prove date della sua dignità di vivere e della sua incapacità di... delinquere, attende invano, da anni, — strano imputato — una sentenza che lo proclami « *esente da pena, per non aver commesso il reato attribuitogli* », — fummo, siamo e ci onoriamo di essere i tenaci e convinti difensori, dobbiamo davvero esser grati a Ferdinando Russo, se egli, per aver offerto doverosa ospitalità nel suo giornale alla spietata e ardente requisitoria del poeta di *Tristano*, offre a noi, ancora una volta, il modo di sostenere la buona causa del teatro « nostro », e anche un po' quella del nostro paese.

L' « opinione » di Ettore Moschino, autorevolissima, epperò degna di essere vagliata e discussa, non è, purtroppo, che la ripetizione in nobile stile delle vecchie accuse che affliggono il teatro napoletano, fin da quando Achille Torelli mandò all'osanna del pubblico e allo sbaraglio del decrepito teatro di Pulcinella e del teatro parassitario di Sciosciammocca, quell'autentica e ancor fresca opera d'arte, che è '*O buono marito*. Scarpetta fu il primo a enunciare e a diffondere la massima che oggi enuncia e diffonde, con tutta la responsabilità che gli deriva dalla sua indiscutibile autorità di artista, Ettore Moschino: « che un teatro drammatico d'arte di questa felicemente arguta città è un non senso ». « Perchè? » — fu chiesto allora al nostro ineffabile atto comico. E Scarpetta rispose, senza pensarci su: « Perchè i napoletani non vogliono piangere!» Nacque così e si propagò oltre Sebeto, e trovò facile credito presso i lontani, che consideravano e ancor considerano « sovrano delle scene partenopee Pulcinella o il suo succedaneo Sciosciammocca », la prima verità... evangelica: che « il teatro napoletano, veramente tale, è soltanto comico, ricco di lazzi e di sghignazzi, e così deve restare ».

Un nostro modesto attore, tal Nunziata, il quale, di quì a cento anni, dovrà pure rendere conto al vecchio Dio dei suoi troppi peccati di capocomico senza scrupoli... d'arte, porta in giro da anni, per le ribalte d'Italia e dell'estero, e raccoglie applausi frenetici e soldi a cappellate, tutto il rigurgito criminale dei nostri bassi fondi: drammoni e drammacci sanguinosi, estratti dalla cronaca nera o da romanzi d'appendice. Quel valentuomo, — è storia — non ha avuto neppure rimorso di profanare una intangibile cosa d'arte: egli ha aggiunto *un quarto atto e un epilogo* sanguinoso al *Voto* di Salvatore di Giacomo! E il pubblico che non ci conosce ha condannato: « Vedi Napoli: rasoiate e coltellate, camorristi e prostitute!... ». Il *metodo* Nunziata ha avuto larga fortuna: e parecchi altri nostri impresari e conduttori di compagnie comiche lo hanno adottato come massima di vita nelle loro *tournées*: e hanno insanguinato le ribalte italiane, con l' esposizione quasi ininterrotta di spettacoloni che si nominano: *Il capo della Camorra, La fondazione della Camorra, Tore 'e Criscienzo, Appicceco 'e Pasca, Ciccio Cappuccio* e simili ribalderie, che col teatro napoletano d'arte nulla hanno da vedere o da spartire. Ed ecco Napoli malfamata e diffamata fuori: ecco un teatro che, « se è drammatico, fa concorrenza alla mala vita »: ecco « tutta la nobile teoria delle *facce tagliate*, dei camorristi, delle *sciantose* d'infima sfera, dei posteggiatori, delle usuraie, tutti insomma gli inscritti nel libro d'oro del vizio e della nefandezza », i quali « si accapigliano fra di loro per contendersi quel poco spazio di palcoscenico e i battimani del pubblico ». È accaduto, di conseguenza, abituati pubblico e critica a veder Napoli a traverso un teatro di maniera, alimentato dalla produzione di volgarissimi mestieranti, che, quando, per dirne una, Salvatore di Giacomo ha armato alla vendetta e alla morte la mano dell'oliandolo Accietto, in *A San Francisco*, e del beccaio Boccadifuoco in *Assunta Spina*, si è confusa l' *arte* col *mestiere*, e si è concluso, come oggi conclude Ettore Moschino, che « nessuna espressione teatrale è più angusta e più misera di questa del teatro napoletano».

Davvero?! Siamo, dunque, dannati a dibatterci, senza speranza di liberazione e di elevazione, fra le sguaiataggini di Pulcinella e le volgari brutalità d' un *Grand Guignol* partenopeo, più complicato e fosco? È proprio vero che il teatro di Napoli, « è una cosa inerte, disfatta, che non dà speranza di resurrezione?» Affermare non è dar prove. Ed Ettore Moschino *afferma*, non *dimostra*.

Ad ogni periodo dell'« opinione » di lui si può chiedere: perchè? A molti *perché* egli promette, se sarà necessario, di rispondere largamente; e noi gli chiediamo di parlare alto e franco, chè la franchezza sarà certo proficua. Ma ad uno dei *perchè*, al *perchè* sostanziale, che riassume le cause del falso modo d'intendere, di vagliare e di giudicare, fuori di Napoli, il nostro teatro casalingo, egli risponde, e in modo convincente, quando accenna a tutte le ragioni di furori, di piccolezze, di miserie mentali, di lotte restrittive, che rallentano e quasi impediscono, la completa evoluzione di un teatro d'arte, che é il più ricco e vario di quanti ne conta l'Italia, e che ha da tempo relegato sotto le muffe degli archivii i *copioni* di Pulcinella, quelli di Sciosciammocca e quelli di..... don Federico Stella e di Minichini. Contro questa sciagurata opera di sopraffazione e di soppressione, e perchè il teatro d'arte paesano si affermi vittoriosamente in tutta la bella varietà delle sue manifestazioni, è insorto, con tutto l'ardore della sua fede, con tutto il coraggio che gli deriva dalla coscienza della buona causa, un conoscitore profondell'anima napoletana: Ferdinando Russo. Egli vincerà; ha già vinto. Andiamo verso la rivelazione compiuta del nostro teatro d'arte. Ed Ettore Moschino, che ha probità pari all'alto intelletto e al nobile cuore, dovrà correggere da cima a fondo la sua ingiusta e spietata sentenza, e convenire che, appunto per essere vissuto lontano da Napoli e per aver giudicato il teatro nostro sui modelli delle rancide farse pulcinellesche e sciosciammochiane, dei vieti e convenzionali drammoni di mala vita, e delle comedie delle « borghesucce spiantate e clorotiche », *imposte* e mandate in giro per l'Italia in questi ultimi anni, egli si è profondamente ingannato « sui caratteri della funzione estetica del teatro napoletano ». Come si può, infatti, affermare che il teatro nostro abbia « la voluttà del vecchiume, la satiriasi della rozzezza, la nostalgia della sguaiataggine » quando oggi, a Napoli, Pulcinella è sepolto, Sciosciammocca è in agonia, e tutta una schiera di artisti, illustri ed oscuri, offre alla scena di casa, con rinnovata lena, resistendo alle insidie, senza lasciarsi vincere da scoramenti e delusioni, opere di vita, di poesia, di verità? Come si fa a sostenere, a rigor di cronaca e di storia molto contemporanea, la superiorità e la varietà del teatro veneziano, che vive quasi esclusivamente di memorie gloriosissime, e del teatro fiorentino che ha scarsissimi commediografi e uniformità incolore di veste e di contenuto in confronto del teatro napoletano? I paragoni sono sempre odiosi, ed io non oserò di instituirne. Ma convien pure, prima di dettar sentenza, aver conoscenza precisa della materia da giudicare. Ed è doveroso aggiungere che l'aspra critica di Ettore Moschino è in parte giustificata dal fatto che all'esame del critico, oltre le poche cose del Di Giacomo, sono state offerte, fuori di Napoli, soltanto le opere poco paesane e molto inconsistenti di alcuni che han saputo abilmente fare il silenzio intorno ai loro colleghi e suscitare intorno a sè il clangore di tutte le fanfare giornalistiche. Ecco il risultato di una così nefasta politica: ora il Moschino, uno dei più chiari e probi poeti d'Italia, gratifica il teatro nostro di tutte le sue invettive e di tutta la sua commiserazione!

Occorre intendersi. Napoli non è Firenze e non è Venezia; Napoli è la città delle passioni esuberanti: eccede nel comico come nel tragico: non conosce le vie di mezzo: spinge la giocondità fino allo sberleffo e il dolore fino al delitto. Censurare le soluzioni troppo cruente dei nostri drammi e delle nostre tragedie significa pretendere che si sopprima sul teatro la riproduzione di una parte della nostra vita. Il coltello? *Cavalleria rusticana*, e *La lupa* son due capolavori, *Assunta Spina* rimane pur sempre un'opera d'arte, e *La figlia di Jorio*, opera dialettale per eccellenza, è la maggiore e più umana creazione del Poeta di Pescara. Mala vita? E sia: quale anima femminile più angelica di *Cristina la capuana*, e quale più onesto vendicatore dell'uxoricida di *A San Francisco*? È Napoli: e il suo teatro dev'essere lo specchio della sua vita, di *tutta* la sua vita: senza soppressioni e senza limitazioni.

Ma l'opinione di Ettore Moschino meriterebbe una più larga confutazione, che non è possibile costringere nel poco spazio di un articolo di giornale. Io vorrei risalire i secoli di vita del teatro napoletano, dalle prime commedie e dai primi *scenari* del dalla Porta alle cose sceniche dei giorni nostri, per poter documentare che qui ci troviamo di fronte al teatro regionale più numeroso e più vario, e che ha avuto sovente virtù di arte anche quando preferiva suo protagonista e suo nume il candido Pulcinella. Da *La Rosa* del gran Cortese, all'*Annella* del Davino, alle sane commedie di notar Trinchera, ai freschi e ancor palpitanti frammenti di vita della mastodontica opera cerloniana, fino al teatro sancarliniano del probo e disgraziato conte Marulli e dello stesso Altavilla, quanta luce di verità e di poesia, pure a traverso la caligine della caricatura e della falsità! Ma al teatro nostro è mancato costantemente l'ausilio del banditore: ed esso è rimasto chiuso come in tomba, nei confini della sua terra. Considerare ancora Napoli, per questo aspetto, come il paese di Pulcinella e di Sciosciammocca, significa ignorare o fare ingiuria alla verità. E l'accusa ci arreca un più vivo dolore, quando ci viene dallo spirito eletto del cantor di *Tristano* e dei *Lauri*.

A. COSTAGLIOLA

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

NOTIZIARIO

« L' Internazionale » di R. Bracco
al Sannazaro

Al momento di andare in macchina termina al *Sannazaro* la 1.ª rappresentazione della comediola *L' Internazionale*, in un atto di Roberto Bracco. Abbiamo appena lo spazio per registrare il successo della squisita cosa d'arte, già rappresentata in altre città d' Italia e accolta ugualmente bene. Il pubblico napoletano ha avuto ancora una volta prova della genialità inesauribile del nostro illustre concittadino, anche in cose a cui egli non dà importanza.

■ Cecilia Cesi

L'*Orfeo* pubblica: Napoli 26. — Allorchè Cecilia Cesi — diletta figliuola e valorosa allieva di Napoleone Cesi — uno dei nostri migliori compositori e maestri — scese — armata di nobili ideali e di sana cultura nel glorioso campo musicale, noi pensammo gran bene, chè attraverso i suoi concerti — diventati in sì breve tempo apprezzatissimi — noi — e lo affermammo con scienza e coscienza — vi scorgemmo i primi bagliori del suo ingegno musicale, bagliori che lasciavano intravedere le grandi fiamme dell'arte, e facevano per lei presagire un avvenire radioso.

La mirabile pianista — non ha che tredici anni, svolse stupendamente il difficile e faticoso programma pianistico del suo interessante concerto.

La splendida sonata del Rameau *I ciclopi*, la difficilissima *Sonata in re* di Scarlatti; che formavano la prima parte del programma, furono eseguite — come meglio non si poteva — con una delicatezza e una precisione straordinaria: l'*Appassionata* di Beethoven, la *Serenata Misteriosa* e *Scherzo*, due bellissime composizioni di Napoleone Cesi, che rivelarono ancora una volta quale delicato e geniale compositore egli sia — mostrarono il valore e le virtù musicali che la Cesi possiede e da lungo tempo dimostra, la *Ballata in sol min.* di Chopin e i due pezzi del Liszt *Studio in sol min.* e *Caccia Selvaggia* furono resi con rara lucidità di sentimento; e con lodevoli e squisite armonie di colore.

L'uditorio coltissimo, in presenza di questo raro prodigio artistico, conquistato totalmente dalle splendide qualità musicali dell'esecutrice, tratto all'entusiasmo più sentito ed espresso con formidabili acclamazioni ed insistenti richieste di *bis* evocò più volte al proscenio la Cesi e il padre suo tra unanimi e vive acclamazioni. — *Mario Spera.*

■ Severino Ferrari

il prediletto discepolo di Giosuè Carducci, lo squisitissimo umanista, degno di essere paragonato a Guido Cavalcanti, vien fatto rivivere nell'intenerezza della sua figura di uomo e di artefice, nell' ultimo numero di « Miricæ » del 5 corrente, per opera del valoroso critico Ettore Cozzani. Nello stesso numero del mirabile periodico ferrarese si trovano altri notevolissimi articoli di letteratura e di arte fra i quali: uno studio definitivo e sagace di Fernando Palazzi su *S. Bernardino da Siena*, un geniale *Vagabondaggio estetico* cui collaborano le agili penne di Natale Scalia e Alberto Neppi, un articolo di Francesco Geraci su *La salute del pensiero*, ecc., ecc. Un affascinante *novella* di Ciro Alvi e *bricciche* e *rassegne* di grande interesse conferiscono pregio maggiore al numero eccezionale.

■ Dante narrato agli Italiani

Dante, simbolo della Patria, nella mente e nel cuore degli Italiani è oggi più vivo che mai, e ben ha fatto un editore milanese — il Quintieri — a darci, in una collezione doppiamente minima (per il formato e per il prezzo) una biografia chiara e sintetica del Poeta divino. Ha per titolo « Dante narrato agli italiani » e ne è autore G. L. Passerini ben noto agli studiosi di cose dantesche: sono suoi pregi, come ho già notato, chiarezza di dettato e forza di sintesi, sì da poter l'autore tratteggiare — su un opportuno sfondo storico — nel breve spazio di quaranta piccole pagine la vita, e accennare le opere di Lui, senza inutilità e senza troppe lacune. Così un altro pomo è nato sull'albero della letteratura dantesca: ed io mi auguro che il libro trovi lettori non fra le persone colte soltanto, ma specialmente fra il popolo cui (a differenza degli altri studi danteschi) principalmente, per molte ragioni è destinato. *(f. p.)*

■ Al Teatro Nuovo

Domenica scorsa, per la serata d'onore di quella grande attrice che è la signora del Giudice, fu rappresentato un lavoro dialettale in 2 atti di G. Attanasio, *'O spicciafacenne*. L'Attanasio fu molto applaudito. Egli lavora modestamente, e non è alle prime armi, e tenta di lumeggiare tipi napoletani con attenzione di studioso. Questo *spicciafacenne*, (l'avvocatuccio che per poche lire sbriga affari di tutti i generi) è il tentativo di un tipo intorno al quale si muovono altri tipi popolani vari nel loro carattere. Ben toccata è la *Nirona* nei suoi lenocini, interpetrata splendidamente dalla del Giudice; e se l'Attanasio non avesse avuta la preoccupazione della *tesi* non avrebbe involontariamente, come ha fatto, cambiato in *pretesti* i suoi personaggi. Nondimeno, qualche buona sua volontà di rendere della vita napoletana, va notata e incoraggiata. Ottima l'esecuzione affidata ai migliori elementi dalla Compagnia Molinari che è eccellente e affiatatissima. Molto bene la Gaglianone, come sempre.

■ Cesar Thomson al Politeama

Tutta la sua anima di grande artista, pensosa e profonda, Cesar Thomson ha fatto vibrare nell'unico concerto che ha dato al *Politeama* domenica scorsa. Nell'eletto programma di musica classica, caratteristica e romantica l'illustre vegliardo portò l'impronta della sua personalità artistica per nulla sminuita dagli anni.

Nella sonata di Paolo Juan egli fu l'esecutore austero di una musica alta che richiede interpetrazione precisa, freddezza e riproduzione chiara ed esatta del pensiero musicale dell'autore. Nella musica del Tartini, del Sinding, del Dwörah e dello Chopin, musica fatta di canto, di ardenza sentimentale, di virtuosità tecnica piena di seduzioni, Cesar Thomson si palesò quel grande violinista che è; il più grande, forse, e che noi non avevamo dimenticato.

Nessun violinista, a nostro parere, ha tanta eguaglianza di voce come il Thomson. Come la prima corda, nelle sue note più acuta, così la quarta hanno istesso colore di suono flautato, morbido, vellutato, rotondo, suono che rare volte sentiamo uscir dalla bocca di qualche ottimo soprano.

Il Thomson sulla seconda corda del violino, quando va oltre la posizione, per dirla con linguaggio tecnico, cava note doppie e penetranti che infondono nell'anima una indefinibile dolcezza. Nessun violinista ha la seconda corda di Cesare Thomson. Egli passa dal canto largo, tenero, caldo di passionalità, come quella della romanza del Sinding, al tamburello, al pizzicato, al grande e piccolo staccato con una facilità e prontezza e serenità meravigliose. La grande arcata dell'illustre violinista è di incomparabile suggestione; ogni attacco dell'arco suo prodigioso dà un emozione all'animo di chi ascolta.

Cesare Thomson è quello che fu. La sua verde vecchiezza che ci rivela una forza fisica intatta, resistente agli anni e quella del suo spirito in rigoglio, ci danno lo spettacolo di un uomo eccezionale. Non per nulla egli è un figlio di quella terra eroica che si chiama il Belgio e di quel piccolo popolo grande, la cui rovina d'oggi rappresenta, forse, la resurrezione, in un glorioso domani.

L'illustre artista fu coadiuvato dal pianista Luigi La Volpe, accompagnatore esimio ed esecutore perfetto di musica di List e di Chopin. *Deluca.*

■ Cronache rosse.

A Terlizzi (Bari) il pubblicista M. Lo Cascio Granatelli ha iniziato la pubblicazione di queste *Cronache rosse* di letteratura e d'arte, di cui abbiamo già ammirato il 1° n° uscito il 10 corr. Ecco il sommario: Rivendicazioni (Mario Rapisardi) — Le cronache letterarie: Fra i libri: *Ella non rispose* di M. Serao; *La nemica dei sogni* di Carola Prosperi. — da le riviste: Egisto Roggero; Paul Gebaudy; Francesco Guardione; Oreste Rauli.

Auguri di prosperità e congratulazioni al Lo Cascio Granatelli.

■ L' Eroica.

Ettore Cozzani merita veramente grandi elogi per questa splendida rivista che egli pubblica a Spezia (via Galileo 2). Abbiamo sott'occhio i 3 fascicoli di quest'anno, riuniti in un sol volume, (Anno 5°) — e ci congratuliamo molto col Cozzano. Ecco il Sommario: Quarantadue incisioni in legno, originali e dirette da L. Viani, A. Caligiani, M. Mossa, de Murtas, N. Galante, G. Marussig, A. Martini della Valle, C. Guerrieri, E. Mantelli, F. Casorati, M. Levy, A. Antony de Witt, G. C. Sensani, B. Disertori, G. Biasi. — *Testo*: P. Orano: Come la fronda — Vittorio Locchi: Sonetti — A. Amfiteatroff: La lega balcanica — E. Cozzani: La madre eroica — Le fiammole — Alla vedette — La sentiva, ecc.

■ La Istituzione Visconti di Modrone nel 1914

La Istituzione Giuseppe Visconti di Modrone, diretta dal Prof. Giuseppe Brambilla ha pubblicato il Resoconto del lavoro compiuto nel 1914. Oltre le sedi centrali di Milano e Grazzano Visconti funzionarono le sezioni di Barletta, Brindisi, Crucoli, Flumèri, Ginosa, Rocchetta S. Antonio, Sorano e Taranto. Venne inoltre spiegata una limitata attività anche a Calitri, Monteverde, Pitigliano, Quaglietta. Funzionarono le scuole di Grazzano Visconti, Rocchetta S. Antonio e Ginosa, con un numero complessivo di 300 alunni che vengono avviati alle arti e ai mestieri, o strappati all'analfabetismo. La lotta contro la malaria e a favore della colonizzazione interna, del rimboschimente e dell'igiene venne condotta presso tutte le Sezioni fornendo medicinali, chinino, cure ricostituenti, assistenza medica ecc. ai poveri specialmente bambini e coloro che non possono trarre profitto dalla legge sul chinino di Stato.

Cura speciale venne prestata alla mano d'opera migrante nella Basilicata e nelle Puglie.

Trassero profitto da questa azione dell'Istituzione 3644 individui, per cui comprese le Scuole sono ben 3944 coloro che fruirono dei benefici di un Ente mantenuto in vita esclusivamente per la generosità di una sola persona, il conte Giuseppe Visconti di Modrone.

A diffondere la coltura popolare e le norme igieniche vennero distribuiti in tutta Italia 10.600 opuscoli durante l'anno, che ammontano a 101.000 nei sei anni di vita dell'Istituzione.

■ Lino Ferriani

è stato decorato di *motu proprio* da Sua Maestà il Re, Grande ufficiale della Corona d'Italia per la lunga efficace opera scientifica ed educativa. È questo un degno riconoscimento delle benemerenze di studioso, di magistrato, di filantropo di Lino Ferriani col quale vivamente ci rallegriamo.

■ Lutto

Il nostro illustre collaboratore Natale Scalia di Guardo è stato colpito da una grave sventura: ha perduto il suo amatissimo genitore, spentosi in Catania, dopo lunghe sofferenze, il 7 corrente mese. *Vela Latina* associandosi al suo lutto, manda a lui, alla mamma, ai parenti tutte le espressioni della più sincera condoglianza.

■ La guerra nella caricatura

Ecco alcune delle più recenti satire che hanno per inspirazione la guerra. Si combatte anche a furia di *bon-mots*. La *Vie Parisienne* pubblica una vignetta di una lavandaia la quale dice: — I tedeschi ci bombardano con i pezzi di artiglieria; i francesi mi assediano con galanti dichiarazioni. Veramente, con i tempi che corrono, una giovane lavandaia ha molte difficoltà a tener pulita la biancheria e la sua riputazione. Il *Punche* di Londra invece illustra un dialogo tra un camello e il maresciallo Von Der Goltz, dialogo che avviene nel deserto. *Il camello:*

— Per Allah! dove vuoi che vada?

— In Egitto! Subito in Egitto!

— No! No! Non ci vado! Ritorno ora dalla terra delle Piramidi!

E *Les Annales* infine, in una conversazione tra un uomo ed una donna mentre si compie l' inchiesta per le atrocità tedesche, il primo domanda:

— Voi dite che quella donna è una tra le scampate alla ferocia tedesca?

— Sì. Oh, ella è stata fortunata! Non le hanno tagliato che il naso!

■ Auguri per l'onomastico all' egregio signor Giuseppe d'Ambrosio della fiorente casa in pianoforti F.lli d'Ambrosio, che tanta fiducia gode nella nostra migliore Società.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

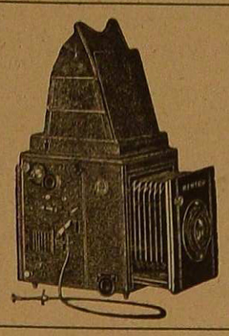
Birreria Restaurant Milanese
Proprietario: Dante BESI
Galleria Umberto I., 51-52 e Via Roma 210
NAPOLI
Aperto sino a tarda ora della notte
Telefono 18-59

Colezione a L. 2	Pranzo a L. 3
Pane	Pane
Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti	Vino 1/2 bottiglia o 1/8 Chianti
—	Antipasto
Zuppa	Zuppa - Frittura
Carne guarnita	Carne guarnita
—	Dolce
Formaggio	Formaggio - Frutta
Frutta	Caffè o liquore

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..

GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

Stitichezza EMICRANIE — MALI DI STOMACO IPOCONDRIA - EMORROIDI guariscono radicalmente con le sfere Susina Morea
Per unanime consenso di Clinici e sofferenti giudicate le più efficaci — scatola lira una per posta 1,25 anticipate dal produttore Dott. MOREA — Rua Catalana 81 Napoli e tutte le farmacie e Drogherie — Campioni Gratis.



Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI" Piazza Cavour, 68

IL DEPURATIVO...
migliore dell' ORGANISMO e del SANGUE è il
SIERO JODATO Gandolfo
preparato secondo la celebre formula dell' illustre
Professore E. DE RENZI
E' tollerato da tutti, anche dagli stomachi più deboli e dai bambini.
E' utilissimo nella POLISARCIA. Indispensabile nelle condizioni CACHETTICHE, SCROFOLOSE, AFFEZIONI TERZIARIE DELL' AVVELENAMENTO DEL SANGUE, ARTERIO SCLEROSI, NEFRITE CRONICA, ecc.
DOSE: Due cucchiaini piccoli da caffè al giorno; uno prima di colezione e uno prima di pranzo, in mezzo bicchiere di acqua o di latte.
Flacone L. 2,50 - grande L. 4 - tre L. 11
Richiederlo in tutte le buone farmacie
Concessionario per tutto il mondo:
G. SERSALE
Cappella Vecchia, num. 11 - NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

Ditta ENRICO CIABURRI & F.GLI
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Deposili e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

È IMMINENTE L'APERTURA
Grand Restaurant "S.ta Brigida"
Via Santa Brigida, 16, primo piano - Telefono 21-22
Locali eleganti ed igienici - Comfort moderno
Servizio di prim'ordine - Cucina italiana e francese

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6